

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

Comitato Nazionale per le celebrazioni del IV centenario della morte di Giordano Bruno

Profilo del personaggio

Nato a Nola nel 1548, seguì a Napoli, intorno al 1562, lezioni di dialettica e di logica. Chierico presso il convento di San Domenico Maggiore nel 1565, prese il nome di Giordano (il suo nome di battesimo era Filippo). Ordinato sacerdote nel 1572 e licenziato in teologia nel 1575, assunse presto atteggiamenti anticonformistici – letture di Erasmo, dissensi di carattere dogmatico – che portarono a un primo processo per eresia (1575), e alla fuga da Roma nel 1576. depondo l'abito, si recò prima a Venezia, poi a Chambéry e indi a Ginevra, ove fece professione di fede calvinista. Dopo aver subito un processo per diffamazione a causa di un libello contro Antoine de la Faye, fu scomunicato dalla Chiesa ginevrina (1579). Nello stesso anno raggiunse Tolosa dove, laureatosi in teologia, per due anni commentò il *De anima* di Aristotele e sviluppò una prima riflessione su temi matematici, fisici e lulliani. Nel 1581 si portò a Parigi dove riuscì a interessare alla sua arte della memoria Enrico III e la sua corte, con cui avrà legami per circa cinque anni grazie alle sue posizioni conciliatrici che lo avvicinavano a quelle sostenute dai *politiques*. Nonostante l'incarico di “lettore reale”, Bruno era perseguitato dagli ambienti cattolici, così che nell'aprile 1583, usufruendo delle lettere di raccomandazione del re all'ambasciatore di Francia Castelnau, ritenne opportuno riparare in Inghilterra. Nel 1583 insegnò per breve tempo all'Università di Oxford. Rimase a Londra fino al 1585, accostandosi a quegli scienziati – come Thomas Digges – che, vicini alla corte, polemizzavano con la cultura universitaria. Durante un nuovo soggiorno in Francia la sua filosofia naturalistica venne confutata dal Collège de Cambrai, sicchè, lasciata Parigi, a partire dal 1586 lo si trova in Germania, prima a Marburg, e poi a Wittenberg dove poté insegnare per due anni (1587-88). Le sue simpatie per la dottrina luterana lo costrinsero tuttavia a lasciare quella città a causa dell'egemonia esercitata dai calvinisti, e a rifugiarsi prima a Praga, presso Rodolfo II, poi a Helmstadt, dove nel 1589 venne colpito dalla scomunica inflittagli anche dalla Chiesa luterana.

Nel 1590-91 fu a Francoforte per stampare i suoi poemi latini presso l'Editore Wechel. Qui venne raggiunto dall'invito del patrizio veneto Giovanni Mocenigo che desiderava apprendere da lui i segreti dell'arte della memoria. Nel settembre 1591 era a Padova, dove impartì lezioni a studenti tedeschi, mirando forse ad essere nominato sulla cattedra di matematica dell'ateneo che risultava allora vacante. Ospite a Venezia da Mocenigo dall'aprile del 1592, il mese successivo si vide raggiungere da tre denunce che lo stesso patrizio veneto aveva presentato al Sant'Uffizio. Ebbe così inizio la fase veneta del processo, in cui Bruno, da un lato, sottolineava la portata solo filosofica del suo insegnamento, dall'altro si dichiarava disposto ad abiurare i suoi errori. Pur a fatica, l'Inquisizione romana riuscì a ottenere l'extradizione, sicché Bruno dal febbraio 1593 restò rinchiuso nel carcere romano dal Sant'Uffizio. Dopo una serie di costituiti, in cui veniva a confermare la linea di difesa adottata a Venezia, Bruno, alla fine del 1594, presentò una scrittura di ottanta pagine, oggi perduta. Dopo una lunga sosta, una commissione di teologi esaminò nel 1596 le sue opere a stampa al fine di enuclearne le proposizioni eretiche e allargarle al processo. Nel gennaio 1599, su istanza del cardinal Bellarmino, gli vennero sottoposte otto proposizioni perché le abiurasse, avendone salva la vita. In una serie di costituiti e in alcuni memoriali Bruno si dichiarò disposto all'abiura. Tuttavia procedette a formulare una serie di "distinguo" sulle proposizioni incriminate sinché il tribunale, rotti gli indugi, gli intimò di riconoscere i suoi errori entro quaranta giorni. Il 21 dicembre 1599 Bruno, irrigiditosi sulle sue posizioni, affermò di non sapere cosa dovesse ritrattare. La sentenza di morte gli venne letta l'8 febbraio; il 17 fu arso vivo in Campo dei Fiori.